

Il Decalogo, V

rav David Prato

Onora tuo padre e tua madre

IL DECALOGO

V.

"Onora tuo padre e tua madre,,

.... *Con lo sguardo fisso a te, Anna Olga mia.*

LA riverente e commossa trepidazione con la quale uno studioso si avvicina ad esaminare la parola del Signore, che pure apparendo così evidentemente esplicita nella sua espressione formale, contiene tanti e così profondi insegnamenti, spinge talvolta a considerare l'argomento specifico che ci si è proposti di studiare, come l'argomento principe, al di sopra e al di là del quale ogni altro impallidisce, come un fulcro intorno al quale tutti gli altri siano destinati a muoversi e da lui traggano la ragion d'essere. Tale forse è la sensazione che ognuno di noi, i miei colleghi ed io, deve aver provato iniziando a trattare l'argomento, o per esser più esatti, quella parte della divina parola, il cui studio particolare gli è stato affidato.

Così accadde, lo confesso, anche a me, sia nel momento della scelta dell'argomento, sia allorquando ne iniziai un più diretto studio. E vi furono dei momenti nei quali mi ero fatto il convincimento di essere nella verità, pensando che questa quinta parola dovesse veramente racchiudere in sè e compendiare tutte le altre.

Se non che, una volta addentrato più intimamente nell'argomento, mi apparve chiaro ed evidente quanto i nostri antichi Maestri c'insegnarono e quanto essi genialmente scoprirono attraverso il loro esame sintetico-analitico le cui ardite risultanze sorpassano

ogni aspettativa svelandoci la sublime poesia del contenuto armonico della Scrittura.

All'occhio inesperto, il testo della Torà si presenta piano, facile, nel suo racconto antropomorfo, ma all'occhio clinico si rivela come un organismo perfetto, corrispondente in tutti i suoi minuti particolari, conseguenti e interdipendenti come gli elementi di cui è composto l'organismo umano.

Nessuna disposizione contenuta nella Legislazione, tanto in quella parte rivelata sul Sinai, quanto in quella che da essa trascende direttamente, può vantare maggiore importanza di un'altra. La somma sapienza divina tutto dispose nell'ordine cosmogonico in una meravigliosa armonia simmetrica, in una simmetria armoniosa, in modo che all'indebolirsi di una delle parti del cosmo, sia grande che piccola, anche di quelle apparentemente più trascurabili, tien dietro il deperimento e la perturbazione dell'organismo intiero. Così nell'ordine fisico, così nell'ordine morale. Il corpo umano vive, è sanamente vitale, solo in quanto tutti i suoi elementi, nessuno escluso, continuano a rispondere alla loro funzionalità; la Legge, è vissuta solo in quanto tutte le parti siano santamente osservate, inscindibili fra loro come sono. Trascurare anche un solo elemento è come indebolire la vita della Torà. Essa è come se ci fosse stata presentata in un solo afflato, in una sola grande espressione, ininterrotta, in una di quelle espressioni che solo il Signore può usare. Alla miseria delle nostre forze intellettive potè apparire e fu miracolosa, forse inconcepibile. Però le tracce di questa unità di espressione restano ancora appariscenti in quello che noi siamo soliti a chiamare il Decalogo, il quale invece che contenere Dieci singoli e spiccati comandamenti, contiene una Legge sola, la Legge. Questa unica espressione contiene in sè il germe di tutta la Legge, di tutti i numerosi precetti.

È noto che la distribuzione delle *Mizvot*, dei precetti di cui è composta la Torà è fissata in due categorie: in precetti negativi e positivi. È noto ancora come questi precetti che prendono tutta la nostra vita, privata, familiare, sociale, civile, politica e religiosa, raggiungano la cospicua somma di 613. Ebbene essi sono tutti contenuti nel Decalogo che ne rappresenta il compendio. Ora la somma delle lettere che compongono il Decalogo è appunto di 613. Si tratta di una casualità, o questa corrispondenza numerica

rappresenta invece una traccia dell'unicità della geniale divina espressione comprendente i germi di tutta la Torà? Ad ogni lettera corrisponde un precetto; toglietene una e il testo ne resta deturpato; togliete un precetto e l'organismo della Torà resta mutilato. Questa specie di contrazione, di concentrazione della Torà in una cellula centrale, da cui si sprigionano come da un fuoco centrale, tutti gli atomi che la compongono, come sprazzi di luce che illuminano il mondo, è la caratteristica della Torà, riunita e concentrata nel Decalogo.

Nè elevazione dunque, nè diminuzione del valore dei singoli precetti. Sarebbe pertanto grave errore se, trascinato dall'amore dell'argomento che vogliamo trattare insieme questa sera, vi dicessi che il quinto Comandamento sorpassa in importanza tutti gli altri. In questo superbo poliedro che è il Decalogo, tutti i lati sono regolarmente eguali: distaccarne uno per elevarlo al di sopra degli altri è menomare la grande unità della Torà che equivale a dire l'unità, l'assolutezza di Dio.

A BBIAMO parlato di simmetria cosmica e di simmetria morale. Già la divisione in 10 Comandamenti ha una fisionomia di completezza e di interezza. Repartiti in due tavole, fino dall'epoca della promulgazione, cinque a cinque, sono tenuti insieme da un filo conduttore la cui solidità e la cui logicità appare talvolta più impressionante che evidente. Come le dita dell'uomo, dieci, repartite in due mani! Qui, come sempre, la fantasia degli antichi Maestri si sbriglia liberamente e trova che le due tavole corrispondono l'una alla Legge scritta, l'altra a quella orale; o forse la prima, contenendo i doveri verso Dio, corrisponde all'esistenza del Cielo, la seconda, contenendo i doveri verso l'uomo, a quella della Terra; o forse ancora le due tavole contenendo argomenti indissolubilmente uniti sono il simbolo l'una del marito, l'altra della moglie, e mirando tutti i Comandamenti alla consacrazione del principio dell'eternità dell'umanità, insegnano ancora i nostri Rabbini, l'una tavola sta in corrispondenza di questo mondo, l'altra del mondo avvenire.

Ora il quinto Comandamento, che rappresenta, come vedremo, se non un punto fermo, un punto di transizione nella grande e unica espressione del Decalogo, ci può porgere l'occasione per riferire altri geniali insegnamenti che i nostri antichi Maestri trassero da

quella simmetria armonica della sua composizione di cui abbiamo parlato, sia in riferimento ad un nesso intrinseco ed interdipendente, sia in riferimento ad elementi estrinseci. E per cominciare da questi, i Maestri hanno cercato di stabilire un rapporto fra le parole che il Creatore pronunciò all'atto della creazione del mondo fisico, con quelle che pronunciò sul Sinai creando il mondo morale.

Il Signore che aveva ordinato: Sia la luce, proclamò anche nel primo Comandamento: Io sono il Signore tuo Dio, fonte di ogni luce. Tu non avrai altri dei, corrisponde nella interpretazione rabbinica, alla separazione fra le acque della terra, riserva artificiale, e quelle del cielo, fonte di vita.

Il terzo Comandamento, che ci proibisce di pronunciare il nome del Signore invano e di non oltrepassare i limiti del rispetto dovuto al Creatore, troverebbe il suo riscontro nel rispetto che gli elementi della natura portarono al Signore, obbedendogli e mantenendosi nei limiti da Lui imposti.

Se col suo quarto Comandamento egli ci ha imposto il Sciabbath, a gloria della creazione, con la quinta parola della Creazione ordinò alla terra di produrre alberi, frutta e piante e creò il Gan Eden, il giardino di delizia ove era tutto riposo.

Allorquando ordinò agli astri maggiori e minori d'illuminare l'Universo, pensava già forse ad imporre il rispetto verso i genitori che sono per i figli i luminari della loro vita.

Dando la vita agli esseri che popolarono la terra da lui creata, intese condannare fino da allora l'omicidio.

L'adulterio, secondo la geniale interpretazione rabbinica, era già condannato nella limitazione delle specie animali, affermata all'atto della loro creazione.

La larghezza con la quale il Creatore arricchì la natura deve insegnare all'uomo che è proibito appropriarsi di quanto non gli appartiene.

Avendo il Signore creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, con la nona espressione della creazione, ha già implicitamente imposto all'uomo di non oltraggiare il prossimo, di non testimoniare falsamente di fronte a lui.

E infine: il non desiderare la donna e la proprietà degli altri trova il suo riscontro nella frase che il Signore pronunciò allora:

quando si dispose a creare la donna: «Voglio crear per lui una compagna, un essere che sia esclusivamente suo».

Se anche il riferimento è talvolta artificioso e voluto non gli si può negare tuttavia un'acuta genialità, che trova riscontro nell'altro insegnamento che i nostri Maestri traggono dalla disposizione dei Comandamenti sulle due tavole.

Il primo è di fronte al sesto perchè colui che riconosce e proclama l'esistenza di Dio non arriverà mai a commettere un delitto.

Il secondo fa riscontro al settimo perchè l'idolatria del Tempio e l'adulterio della famiglia rappresentano lo stesso spergiuro, la stessa infedeltà, lo stesso delitto.

Il terzo corrisponde all'ottavo perchè chi non ardirà pronunziare il nome di Dio in falso tanto meno ardirà di rubare.

Il quarto sta di fronte al nono perchè negando il sabato si nega la verità, si attesta il falso.

Il quinto infine: *onora tuo padre e tua madre*, sta di fronte al decimo: *Non desiderare nè la donna nè la proprietà altrui* in quanto che il Legislatore vuole che noi cerchiamo la fonte di ogni nostra felicità nella famiglia, nell'amore verso i genitori, e nella tenerezza verso i nostri figli; non dobbiamo pertanto desiderare i beni altrui, non dobbiamo cercare fuori del santuario domestico quelle gioie e quelle soddisfazioni che ogni ebreo deve trovare soltanto nella sua casa.

NON a caso, dunque, il quinto Comandamento chiude il primo ciclo contenuto nella prima tavola. Perchè sia stato scelto a suggello del primo ciclo, quale rapporto abbia con quelli che lo precedono e con quelli che seguono, che cosa voglia veramente significare la premessa e la promessa in esso contenute, quali conseguenze ne ha tratte la Società Ebraica, è quanto dobbiamo esaminare.

Forse non sarò breve! L'argomento è troppo affascinante, perchè ci si possa permettere di strozzarlo.

«Onora tuo padre e tua madre, affinchè si prolunghino i tuoi giorni sulla terra che il Signore tuo Dio ti dà».

Così suona nella prima versione dell'Esodo.

E nella seconda versione del Deuteronomio:

«Onora tuo padre e tua madre come ti ha comandato il Signore

tuo Dio affinché si prolunghino i tuoi giorni e affinché tu possa esser felice sulla terra che il Signore tuo Dio ti dà».

Sulle tavole della Legge, scolpite dalla mano dell'Altissimo, il quinto Comandamento si trova ancora posto dalla parte destra di quella pietra che contiene i doveri dell'uomo verso Dio. Il rispetto filiale fa parte di questi doveri.

Come la prima parola del Decalogo, il padre può dire a suo figlio: io sono il tuo creatore, io ti ho liberato dalle debolezze dell'infanzia e dalle tenebre dello spirito, per fare di te un uomo forte, libero, intelligente, fornito di una somiglianza divina per le virtù del tuo cuore e le aspirazioni della tua anima.

Come il secondo Comandamento, il quinto insegna: Tu non potrai nè dovrai avere in questo mondo un affetto, una tenerezza, così legittima, così santa come quella che dovrai avere per tuo padre e tua madre: tu non dovrai porre nel tuo cuore un idolo d'amore al di sopra della loro immagine e del loro ricordo: tu non dovrai inchinarti a nessun essere umano all'infuori che a coloro che furono gli autori della tua esistenza, perchè il Signore punisce i figli che mancano del rispetto dovuto ai loro genitori, e suscita, nella terza e quarta generazione, discendenti che vendicano gli avi maltrattati dai loro figli, mentre la millesima generazione sentirà ancora l'influsso benefico della ricompensa e delle benedizioni che provengono dall'amore filiale praticato secondo il divino comandamento.

Come il terzo Comandamento, il quinto vi dice: Non pronunziate invano e in falso il nome dei vostri genitori, non trattateli con indifferenza, con leggerezza, con sdegno: il loro nome sia sulle vostre labbra come una santa invocazione.

E come il quarto Comandamento, il quinto vi dice: Assicurate e santificate il riposo dei vostri genitori, perchè durante tutta la loro vita hanno vegliato, lavorato, sofferto per voi, per il vostro avvenire e per la vostra felicità: essi avrebbero voluto creare per voi il cielo e darvi la terra e tutto ciò che la riempie. Procurate dunque loro, per gli ultimi giorni della loro esistenza, un dolce e sereno sabato, e celebratelo raddoppiando il vostro affetto, le vostre cure, le vostre tenerezze. Questo è il filo conduttore che tiene avvinti i Comandamenti della tavola di destra e che ne fa un tutto armonico.

MA il nesso che lega questo Comandamento a quelli che si riferiscono al timore e al rispetto di Dio è rivelato in questo profondo insegnamento dei nostri antichi Maestri: Alla procreazione dell'uomo concorrono tre esseri: l'uomo, la donna, il Signore!

Questi tre esseri, si consociano in una suprema santa unione per continuare l'opera della creazione ed eternare l'umanità: l'uomo e la donna portano nella creazione, rispettivamente, il loro contributo fisiologico, il Signore quello psichico. Sono luci vivide di purezza, di santità, che si sprigionano da questa ardita concezione, sono vasti orizzonti che si dischiudono davanti a noi intorno ai problemi della vita terrena e ultra terrena esaminati alla luce di questo principio. L'atto della creazione ne risulta santificato e divinamente purificato allorquando si è consapevoli che il *Ruach ha-Shem*, lo spirito di Dio, ne è partecipe; di qui trae indubbiamente origine la santità della vita intima coniugale proclamata e difesa dall'Ebraismo.

I nostri Dottori affermano che il miracolo della creazione si ripete ogni giorno, ogni momento! Ma questa concezione della partecipazione del sommo Creatore alla continuità della creazione, di cui gli uomini sono uno strumento, oltre che santificare la missione e l'atto stesso della procreazione, può servire a rischiarare l'angosciosa perplessità da cui siamo presi di fronte al grande mistero della morte e forse a squarciarne almeno in parte il velo.

Abituati come siamo a considerare le gioie e i piaceri della vita, come un diritto acquisito, abbiamo talvolta la sensazione che anche la vita nostra e quella dei nostri cari sia un diritto acquisito, diritto che difendiamo con i denti, non solo di contro alle sopraffazioni degli uomini, il che è evidente e naturale, ma anche di fronte al Sommo Creatore verso il quale i nostri istinti brutali ci porterebbero a ribellarci. Gli è che noi siamo troppo e troppo spesso dimentichi, che tutto quello che ci circonda, a cominciare da noi stessi, non ci appartiene che in parte, e che quel tanto che ci appartiene è la parte più caduca di noi stessi.

Allorquando, dicono i nostri antichi Maestri a corollario di questa concezione della consociazione del Signore alla procreazione, allorquando giunge il momento della morte il Signore richiama a sè quanto aveva dato di sè stesso, l'anima, e quanto di proprio ha dato l'uomo, il corpo, restituisce all'uomo, cioè alla terra di cui

l'uomo fu formato. Dunque la morte non sarebbe che il distacco del soffio divino, dell'alito divino, dello spirito divino, del *Ruach ha-Shem* dal nostro corpo che ne fu investito all'atto della sua formazione. Che questo *Ruach ha-Shem*, questo spirito, resti più o meno a lungo nel corpo umano è di secondaria importanza e rientra in un altro mistero che non sarà mai dato svelare, che è per lo meno irriverente tentare di svelare. Questo mistero si ricollega ai diritti della volontà suprema, assoluta, del Creatore di fronte al quale conviene chinare il capo anche quando, anzi specialmente quando, questo distacco dello spirito dal corpo, ci possa sembrare prematuro. Anche se avvenga proprio quando tutte le circostanze esteriori, di rigoglio, di bellezza, di purezza, di gioia, di vita, farebbero supporre di trovarci di fronte ad esseri che il Creatore ha creato per la gloria del Suo nome, come se dovessero essere destinati quindi ad una esistenza terrena più lunga. Al contrario accade che questi spiriti, il Signore riprende e richiama a sè innanzi tempo, quasi fossero di troppo superiori alle miserie del corpo che abbandonano pertanto al più presto.

E a noi, miseri mortali, consapevoli solo della immensa bontà giusta della Provvidenza divina, non resta che il silenzio angoscioso e riverente.

DUNQUE i genitori sono dopo Dio, insieme con Dio, i creatori dell'uomo, i primi, dopo di Lui, che è Causa prima, a meritarsi e ad esigere il rispetto delle creature da loro derivate, i primi quindi in favore dei quali il Legislatore doveva levare la sua voce dopo avere chiaramente definito la posizione dell'uomo verso il Creatore Supremo. Così e non diversamente doveva essere inquadrato questo Comandamento: posto cioè fra quelli, anzi a suggello di quelli che mirano alla santificazione e alla glorificazione del Signore e gli altri che tendono a salvaguardare la vita, l'onore, la proprietà e la dignità dell'uomo.

Secondo la concezione ebraica i genitori sono, per i figli, divinità visibili! Pertanto l'uomo deve considerare i suoi procreatori con lo stesso timore, con lo stesso amore col quale considera il Signore che, come insegnano gli antichi Maestri, rappresenta il primo degli anelli di quella catena di cui i genitori sono per il figlio l'ultimo anello.

Il quinto Comandamento, che è, dunque, il principio fondamentale delle leggi umane, è anche, come abbiám visto, una parte necessaria, un elemento indispensabile delle leggi divine. Gli uomini delle Società più barbare hanno imparato a conoscere Dio perchè avevano fede nei loro genitori. Questo forse vuole intendere il Talmud allorquando afferma che le genti della Terra a cui il Signore offrì la Torà prima che a Israele, non sentirono la forza di accettarla perchè parve loro troppo pesante o troppo poco giustificato il giogo che la Torà imponeva: solo il precetto del *Kibbud Av va-Em* parve a loro accettabile e degno di considerazione.

LA legge ebraica basata sul pensiero divino, mette l'autorità paterna infinitamente in alto e rende i doveri dei figli ben più intensi e più sacri delle leggi civili delle Società moderne, basate su idee e concezioni umane.

Le legislazioni civili considerano il padre come il custode della propria famiglia, il tutore naturale e legale dei propri figli. Pertanto egli deve allevarli, nutrirli, insegnar loro i primi rudimenti della morale sociale, e metterli in condizione di guadagnarsi la vita e di diventare elementi utili alla Società. Civilmente responsabile dei propri figli, come dei suoi schiavi, come dei suoi animali, il padre non fa che pagare una specie di contributo personale allo Stato incaricandosi dell'educazione e dell'avvenire dei suoi figli. Ne deriva che non appena il motivo di questa tutela e di questa responsabilità comincia a venir meno, o si presuma che non abbia più ragion d'essere, per l'età e lo sviluppo intellettuale dei figli, la tutela e la responsabilità paterna viene a cessare al tempo stesso in cui cessa una parte dei doveri dei figli che, emancipati a 21 o a 25 anni, sono liberati dall'obbedienza verso i loro genitori, e non hanno più che obblighi di convenienza sociale, da compiersi solo in circostanze speciali previste dal legislatore.

La legge civile che non vede, dunque, se non un semplice tutore nel capo della famiglia, gli toglie questa tutela, se per alienazione mentale o per una grave colpa egli non presenti più tutte le garanzie sufficienti per il compimento del suo compito: la legge destituisce il padre. I suoi figli non gli devono più nulla, tutt'al più un'elemosina per gli alimenti, infima e miserabile. Tutti i doveri, tutti i pesi, tutti i sacrifici sono dovuti dai geni-

tori! Il comandamento civile dice: Onorate vostro figlio e vostra figlia, vegliate per la salute del loro corpo e del loro spirito, al loro benessere fino a quando restano nella vostra casa, al loro avvenire quando li lancerete nel mondo. Siate pieni di apprensioni, d'inquietudini, di angosce, non riposare e non dormite.... Ne nasce di conseguenza che nella società civile è considerata una disgrazia aver molti figli, in quanto questi doveri, questi pesi, questi carichi, queste apprensioni aumentano con l'aumentare dei figli che non sono tenuti che a deboli ed impercettibili obblighi verso i genitori allorquando si liberano dal loro giogo.

Ne nasce di conseguenza che il matrimonio eccita talvolta un senso di repulsione, offre molti pericoli, le unioni illegittime aumentano in una proporzione spaventosa, il maltusianesimo assurge a principio di necessità politica e sociale, i ricoveri dei cosiddetti innocenti si affollano, e l'infanticidio dilaga.

Così non avviene nella Società ebraica; questo non è lo spirito della Legislazione ebraica. Posto allo stesso livello del rispetto verso Dio, il rispetto dei figli verso i genitori deve essere illimitato, infinito, come bisogna amare Dio, con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra anima, con tutte le nostre forze. Nella nostra Legislazione non si parla mai di emancipazione dei figli dall'obbedienza dei padri; la loro obbedienza, la loro sottomissione, la loro pietosa e ardente venerazione, deve durare quanto dura la loro esistenza, e i loro doveri non cessano neppure al di là della vita.

E qui consentitemi che io lasci la parola ai Maestri perchè in modo più eloquente non si potrebbe definire lo spirito di questa prescrizione, il suo contenuto, la sua caratteristica fisionomia e le conseguenze ultime a cui si spinge. E prima di tutto, un chiarimento.

Noi traduciamo volgarmente la frase *Kabbed et avika veet immeke*, Onora tuo padre e tua madre: ma questa traduzione della radice verbale *Kabbed* non ci dà veramente il pieno significato della parola, perchè *Kabbed* significa qualche cosa di molto più comprensivo di quello che non s'intenda con la parola italiana; onorare. *Kabbed* significa onorare, rispettare, venerare, amare, glorificare tutti questi concetti insieme che in italiano non sono sinonimie, ma che hanno ciascuna un significato a sè. Per non tradire

dunque e per non menomare il valore e lo spirito di questo comandamento, non paghi dell'espressione latina, useremo nel corso di questa lettura la frase ebraica il *Kibbud Av va-Em* in luogo di quella meno intensiva: il rispetto verso i genitori. Tanto per intenderci.

Insegnano dunque i nostri Maestri: *L'obbligo del Kibbud Av va-Em non si elimina con la loro morte, va al di là della loro esistenza terrena. Di che genere, si domanda, è l'onore da praticarsi in vita? Non sedere là dove sono soliti di sedere i genitori, non parlare prima di loro e non interrompere i loro discorsi, non contraddirli. Al tempo della loro vecchiaia è dovere dei figli procurare loro il sostentamento completo, servirli a tavola, nutrirli, vestirli, calzarli, sorreggerli se sono cadenti, e condurli a passeggio e sempre con animo e viso gioviale! Bisogna levarsi in piedi davanti di loro anche se s'incontrassero cento volte al giorno: bisogna parlar con loro con dolcezza e venerazione, come si parla al re, consacrar loro tutto il nostro tempo. Se i genitori trasgrediscono un precetto, non si deve dir loro: Avete violato la Legge, no! Ma invece si dirà: È scritto nella Legge sic e sic. Anche se i genitori fossero incorreggibili peccatori, o malfattori condannati a morte, i figli non devono maltrattarli, maledirli e abbassarli. La loro memoria ci deve essere cara e sacra. E di qual genere è l'onore da praticare verso di loro dopo la morte? Allorquando vi capita di ricordare il loro nome, non chiamateli per nome soltanto, ma dite: così diceva il mio venerato padre o la mia venerata madre di benedetta memoria. Il figlio che maledice i suoi genitori dopo la loro morte è passibile della pena capitale.*

Fu domandato una volta a Rav Ullà: Fin dove deve spingersi il Kibbud Av va-Em? Rispose loro: Ponete mente a quanto accadde a Damà figlio di Netinà, un pagano di Aschelon: alcuni sapienti si presentarono un giorno a lui per acquistare della mercanzia per il valore di oltre 60.000 denari. Il giovine si rifiutò loro di servirli perchè le chiavi del negozio si trovavano sotto il capezzale di suo padre che in quel momento riposava, e non voleva disturbarlo. Tornarono a lui qualche tempo dopo gli stessi sapienti per acquistare delle pietre preziose per una somma vistosa e anche allora si rifiutò di servirli, sempre per la stessa ragione.

L'anno seguente nacque nel gregge di Damà figlio di Netinà una vacca rossa: raro caso, considerato una vera fortuna: una vacca di pelo rosso gli ebrei erano disposti a pagare qualsiasi prezzo, avendone bisogno per uno speciale sacrificio di espiazione collettiva che si doveva fare prima di Pesach. Allorquando tornarono da lui i savi d'Israele, egli disse loro: Sono convinto che per questa vacca rossa voi sareste disposti a darmi quella qualunque somma che vi chiedessi, se non che io mi accontenterò che mi diate solo quel tanto che posso aver perso per non aver conclusa con voi quei due affari che non potei concludere per non disturbare il sonno a mio padre.

Di fronte a tanta purezza di sentimenti i savi esclamarono: Se un uomo a cui non è stato esplicitamente comandato il Kibbud Av va-Em arriva fino a tanto, fin dove mai dovrà arrivare un ebreo a cui il comando è stato esplicitamente imposto?

La madre di Rabbi Tarjon era scesa un pomeriggio di sabato a passeggiare nel suo giardino: ad un tratto le si ruppero i laccioli dei sandali. Suo figlio, che le era vicino, per tema che la madre non fosse costretta a raggiungere scalza la casa vicina, non volendo d'altra parte profanare il sabato accomodando i laccioli, pose pietosamente le sue mani sotto i piedi della madre affinché sopra di esse vi camminasse fino a raggiungere il letto.

Una volta Rabbi Tarjon si ammalò gravemente: ai Maestri e ai colleghi che vennero a trovarlo la donna disperata si raccomandò perchè pregassero il Signore affinché le risparmiasse il dolore di perdere un figlio così premuroso e così affettuoso. Come ti ha mai dimostrato questo rispetto? Le domandarono i Rabbini. Ed essa raccontò il fatto. Le risposero: Buona donna, se anche egli ti avesse fatto molto, ma molto di più, non sarebbe arrivato a compiere neppure per metà il suo dovere di Kibbud Av va-Em: così come lo intende la Torà!

La madre di Rabbi Ismael si presentò una volta davanti ad un consesso di Maestri invitandoli a rimproverare suo figlio perchè non le portava il dovuto rispetto. I Maestri arrossirono per il collega ed esclamarono: Possibile! Rabbi Ismael non porta il do-

vuto rispetto a sua madre?! che ti ha mai fatto? Quando egli torna dall'Accademia, rispose la madre, si rifiuta di farsi lavare i piedi da me.

Dissero i Maestri a Rabbi Ismael: Amico nostro, questa è la sua volontà, questo è il suo rispetto.

MA il *Kibbud Av va-Em* non deve essere puramente formale ed osservato solo per salvare l'apparenza. Ancora una volta il Midrash ne dà, con un esempio, la eloquente dimostrazione:

Disse Rabbi Hiià Bar Abbà: c'è chi mantiene i propri genitori fornendoli di manicaretti squisiti senza sottrarsi con ciò alle più severe punizioni di questo mondo, e c'è chi invece, pur fornendo loro un modesto tozzo di pane si acquista la beatitudine del mondo avvenire.

Un ebreo procurava che non mancasse ogni giorno a suo padre una coppia di piccioni arrostiti: una volta questi domandò al figlio: Come fai a procurarti ogni giorno una coppia di piccioni? Cane d'un vecchio invidioso, gli rispose il figlio, contentati di mangiare quanto ti mando e non ti preoccupare di altro.

Questi fornisce manicaretti a suo padre, ma non si sottrae dai più severi castighi di questa vita.

Durante il periodo delle persecuzioni che gli ebrei ebbero a sopportare in Persia fu emanato un decreto per il quale chi fosse stato trovato in ozio avrebbe avuto le mani e i piedi mozzati. Viveva in Persia un pover'uomo ebreo che lavorava da mattina a sera, girando la macina al mulino, per procurare un pezzo di pane al vecchio genitore che se ne stava tutto il giorno steso sul letto. Capitarono in casa le guardie addette all'applicazione del decreto reale. Il figlio corse verso il padre e gli disse: Va' tu alla macina, io prenderò il tuo posto. Le guardie, che lo trovarono ozioso, gli mozzarono senz'altro le mani e i piedi e il vecchio fu salvo!

Questi fornisce un tozzo di pane ai genitori, ma si procura la beatitudine del mondo avvenire.

Un dottore, allorquando sentiva avvicinarsi la madre, che ri-

conosceva dalla cadenza del passo, era solito ad alzarsi, dicendo: Mi alzo incontro alla maestà di Dio che si avvicina!

Un illustre Maestro impartiva un giorno la sua lezione all'Accademia, quando vide entrare nell'aula suo padre: si alzò di scatto e durante tutta la lezione non si mise più a sedere. Pregato dai suoi discepoli di restar seduto, rispose: Non posso e non debbo: è qui presente mio padre.

SE d'altra parte i genitori insieme col Creatore concorrono e partecipano alla creazione dell'uomo, ne viene di conseguenza che a quelli ed a questo devono rispetto, amore, timore e riverenza nella stessa proporzione. Tuttavia la Legislazione mentre esonera i non abbienti dall'offerta delle decime, da quella delle derrate, dall'obbligo dell'angolo del campo non mietuto, che rappresentano forse la materializzazione del principio ideale del nutrimento del Signore, del sacrificio che tutti i figli devono offrire al padre supremo, questa esenzione non viene affatto estesa allorchando si tratta dell'alimento da dover procurare ai genitori. Insegnano i nostri Rabbini: il Signore fa a meno delle decime, delle derrate, ma tuo padre e tua madre non possono fare a meno dell'alimentazione. Tu dovrai procurargliela loro anche se tu dovessi andare a battere porta per porta.

Sarebbe forse utile (e questo sia detto proprio *en passant*) che alla lettura di questa sera seguisse lo studio intorno ad un argomento non meno interessante e non meno sviscerato nella storia e nella letteratura ebraica: quello del rispetto dei discepoli verso i Maestri. Mentre da un lato porgerebbe lo spunto a considerare l'essenza e lo spirito della scienza e dello studio secondo il pensiero ebraico, ci darebbe anche l'occasione di rilevare, specie con luminosi esempi e con suggestivi insegnamenti, come i discepoli siano paragonati ai figli, nei riguardi del rispetto dovuto ai docenti. Perchè se da un lato il padre è maestro, il maestro, quello cioè che forgia la coscienza del discepolo, *lescem sciamaim*, in onore e a gloria di Dio, questo maestro è padre. Padre come il Signore, come coloro che ci hanno procreato.

E la serie delle massime e dei midrascim potrebbe ancora continuare, ma ci sembra da per sè stessa sufficiente per dimo-

strare a quali finezze, a quali squisitezze di sentimenti arriva la interpretazione rabbinica del *Kibbud Av va-Em*, che, come avviene degli altri Comandamenti, è ripetuto altre volte nel testo biblico oltre che nella seconda versione del Deuteronomio. In quella Parascià di Chedoscim, che forma una delle pagine più auree del Pentateuco, proprio nel suo inizio trovansi ripetuti con termini diversi e con disposizione perfettamente inversa i primi cinque Comandamenti: il *Kibbud Av va-Em* stranamente prende il posto del primo, il quarto quello del secondo e così via di seguito. Senza soffermarci sul valore di questa inversione che potrebbe confermare quanto dicevamo intorno alla uguaglianza del valore dei Comandamenti, è interessante soffermarci sulla diversità dell'espressione.

Onora tuo padre e tua madre! dice il Comandamento. *Temi tua madre e tuo padre*, ripete a guisa di complemento quest'altro verso biblico. Perchè: Temi tua madre, prima, e tuo padre, poi? Perchè questa inversione di termini? Ancora una volta la sottile interpretazione dei nostri Maestri ci viene in aiuto rivelando tutta la loro genialità frutto di una non comune esperienza di vita e di una non meno rara profonda conoscenza della psiche umana. Premeva al legislatore insistere che i figli debbono onorare particolarmente il padre, visto che la madre si attira questo amore più facilmente di lui, in quanto per la sua particolare missione essa ha a sua disposizione mezzi molteplici di amore e di dolcezza per procurarsi naturalmente l'affetto dei figli. Ma se la donna riesce ad ottenere con facilità dai figli l'amore rispettoso, non altrettanto facilmente ottiene, almeno nella generalità dei casi, il timore, che invece l'uomo ottiene quasi direi per natura. Di qui la necessità di anteporre la madre al padre allorquando si parla di timore.

A causa di questo grande e santo principio dell'amore filiale, i figli sono sempre stati considerati, nell'ebraismo, come una fonte di benedizione, di ricchezza, una grazia del Cielo. Il più povero fra i poveri e il più perseguitato fra i perseguitati, è più rispettato e più venerato nella sua soffitta di quello che non sia un re nella sua reggia. La Legge inerente al figlio ribelle non è stata mai applicata, e in quanto al parricidio non se ne fa mai menzione nei nostri libri, come impossibile, mostruoso. Eppure altre Società ne hanno dato e ne danno ancora esempi orribili.

MA il nostro Comandamento non si limita, come abbiamo detto, ad imporre il rispetto ai genitori nel senso più lato della parola; aggiunge, ed anche in questo si distingue da tutti gli altri, il premio e la ricompensa riservata a coloro che eseguono questo precetto fondamentale: «Affinchè si prolunghino i tuoi giorni sopra la terra che il Signore tuo Dio ti dà»; e nella seconda versione del Deuteronomio ancor più esattamente: «Affinchè i tuoi giorni siano prolungati e tu possa esser felice sulla terra che il Signore tuo Dio ti dà».

Questa espressione ritorna spesso nel testo biblico a guisa di promessa di ricompensa; la ritroviamo nello Scema' come conclusione dell'osservanza generale dei precetti: «Affinchè siano prolungati i vostri giorni e i giorni dei vostri figli sulla terra che il vostro Dio vi dà».

L'epicureismo potrebbe vedere in questa espressione, la promessa di un premio materiale, terreno, riservato a coloro che procedono onestamente, i quali dovrebbero pertanto essere più longevi di coloro che invece si distaccano dalla via dell'onestà. La realtà della vita sta però contro di loro: già i nostri profeti lo rilevano. La vita terrena del giusto non è nè più longeva nè più prosperosa di quella dell'empio. Se dessimo per buona questa teoria, l'uomo dovrebbe sentirsi portato piuttosto verso l'empietà, perchè la prosperità, almeno l'apparente prosperità, terrena del corpo e dello spirito, è spesso in ragione inversa della bontà e della pietà a cui si ispirano le azioni dell'uomo. È una teoria che soffre di miopia, è tutta propria di coloro che non vedono al di là dei loro occhi.

I genitori, rappresentano visibilmente il principio della continuità della vita dell'umanità vivente su questa terra, in quanto sono lo strumento dell'alternarsi delle generazioni umane per il bene delle quali il mondo fu creato, la terra fu data. Se l'uomo potesse acquistarsi la longevità su questa terra per mezzo del *Kibbud Av va-Em*, quell'elixir di lunga vita, per la ricerca del quale tanto si affannarono e si affannano gli scienziati ed i filosofi di tutti i paesi e di tutti i tempi, sarebbe già scoperto.

Gli è che invece l'uomo ebreo, così come è nel pensiero del Legislatore presentato nella Bibbia ed interpretato alla luce della tradizione, non è mai considerato come un qualche cosa a sè,

come un quid astratto e separato dall'umanità intiera, presente, passata e a venire; in lui vivono tutte le generazioni passate, in lui sono potenzialmente contenute quelle avvenire, egli è la risultanza di quelle passate e il responsabile di quelle avvenire, la generazione a cui appartiene è stata già plasmata da quelle che furono, e va plasmando al tempo stesso quelle che saranno. Nello stesso modo per cui le azioni e l'attività dei trapassati si ripercuotono nella vita che traiamo e nell'ambiente nel quale ci muoviamo, in quanto lo hanno forgiato, hanno contribuito alla nostra felicità o alla nostra infelicità, noi rappresentiamo la fonte, la sorgente da cui trarrà origine la felicità e la infelicità dei nostri figli, che insieme con noi, con quelli che furono e con quelli che saranno, formano quell'umanità per cui il Signore ha creato il mondo.

Non dunque un premio terreno fa sperare il Decalogo all'individuo che seguirà il precetto del nostro Comandamento, nè un premio di cui egli solo, e durante la sua vita, godrà, ma un premio esteso a tutta la sua vita, a quella terrena e a quella ultraterrena, che equivale a dire a questo mondo e al mondo avvenire, a quel mondo che non ha confini, che non ha limiti, che è tutto una lunghezza di giorni, che è quanto dire alla sua generazione e a quelle che verranno dopo di lui, a tutta l'umanità presente e futura, anzi forse più a quella futura che a quella presente. «Affinchè si prolunghino i giorni degli uomini sulla terra che il Signore tuo Dio ti dà»; «Affinchè si prolunghino i giorni della vostra generazione e delle generazioni successive sulla terra che il Signore tuo Dio ti dà».

Ma non basta: anche qui, come sempre e come dovunque, il pensiero ebraico ci si rivela nella sua duplice fisionomia dell'universalismo e del particolarismo nazionale. La legislazione non fu data ad Israele perchè ne facesse un monopolio, ma perchè su di essa impostasse la sua vita nazionale e servisse di esempio e di modello alle genti della terra, ed iniziasse a viverla in quella Terra di Canaan che gli era stata promessa fino dai tempi dei Patriarchi. Poi, la parola del Signore accettata ed eseguita da un popolo nella sua terra, avrebbe dovuto varcare i confini e di là da Sion avrebbe dovuto uscire la Torà che è quanto dire la Luce; Ma Israele, che alle falde del Sinai l'aveva accettata per sè e per

le generazioni future, doveva eseguirle questa Legge se voleva meritarsi di vivere a lungo, libero, forte, sano e puro, su quella Terra verso la quale, liberato dalla schiavitù egiziana, volgeva i suoi passi.

Dicono i nostri Maestri che le disgrazie d'Israele cominciarono dal giorno in cui i figli del Re David vennero meno al rispetto verso loro padre. Certo l'esempio che partiva dall'alto dovette essere deleterio per la società ebraica, e la minaccia, inclusa nella promessa del quinto Comandamento, si avverò fatalmente: non si prolungarono altrimenti i giorni d'Israele sulla terra che il Signore gli aveva dato.

Questo e non altro, a mio modesto avviso, è lo spirito informatore della ricompensa promessa a coloro che osservano il precetto del *Kibbud Av va-Em*: l'ebreo, in quanto appartiene al popolo che accettò la Legge, uniformandosi ad essa avrà garantita la sua esistenza di popolo libero nella sua Terra libera, in quanto è uomo contribuirà al benessere dell'umanità che può trarre fonte di bene — «e affinché tu possa esser felice» — dalla pietà, dall'amore e dal rispetto filiale, che è quanto dire amore verso Dio, verso la famiglia, verso l'umanità.

MOLTE cose sono cambiate dal giorno in cui noi abbiamo cessato di vivere la nostra vita nazionale; il carattere nazionale si è profondamente modificato al contatto di altre civiltà, le idee si sono arricchite, ma la semplicità primitiva si è alterata: una sola cosa era rimasta: la famiglia! il sentimento della famiglia!

Nelle altre Società del mondo antico, l'individuo non è nulla, la famiglia non vale nulla, lo stato è tutto. A lui bisogna darsi per intero, sacrificarsi senza riserve. Così i sentimenti più naturali al cuore dell'uomo non valgono nulla: l'amore paterno può essere un inciampo, la pietà una debolezza piena di pericoli, e voi vedete una legge mostruosa, o tutt'al più un uso che ha forza di legge, per la quale si condannano fino dalla nascita i bambini che in seguito alla loro imperfetta costituzione potrebbero divenire un peso per la società. Di qui il potere esorbitante, diremmo quasi contro natura, che le antiche legislazioni conferiscono al capo della famiglia, sovrano, arbitro della vita di sua moglie e dei

suoi figli. Presso di noi niente di simile. La dignità personale, i diritti di ogni essere umano, sono per noi santi e degni di rispetto. La libertà di tutti e di ciascuno è considerata come il più prezioso dei beni. Così la famiglia ebraica, potè svilupparsi e fiorire e prosperare come una pianta che si sviluppa e si fortifica sotto le carezze dell'aria e i raggi del sole.

Il legislatore divino, comunicando la Torà agli ebrei, ha voluto raggiungere questo triplice scopo: fondare una religione, fondare una nazione, e fondare la famiglia. L'ebraismo afferma che la grandezza di un popolo e di una nazione dipende principalmente dalla solidità della famiglia, e che la religione stessa trae la sua forza principale dal focolare sacro della vita domestica. Questo immortale Decalogo che riassume in pochi principii fondamentali chiaramente e fortemente espressi, le condizioni essenziali di qualsiasi morale, contiene tre comandamenti che si riferiscono alla famiglia: il quinto, il nostro, che pone su la stessa linea la fedeltà verso il Signore e il rispetto dei figli verso i genitori; il settimo, che proclama la inviolabilità del matrimonio e protegge il focolare domestico contro gli attentati delle morbose passioni, e il decimo che arriva a proibire perfino i desideri colpevoli, considerando il cuore dell'uomo come un santuario che nessun pensiero cattivo deve profanare.

Poi nella Torà troviamo tutta una serie di prescrizioni concorrenti allo stesso fine, quello cioè di mantenere la famiglia nella sua purezza, nel suo onore e nella sua stabilità.

Prima fra queste, le feste stabilite dal Legislatore per eternare il ricordo della grande epopea nazionale. La Torà ha avuto la preoccupazione di farne, prima di tutto, delle feste famigliari. La caratteristica delle nostre feste è che consentono alla famiglia di riunirsi e di darsi alla gioia sana e fortificante che rende più bella la vita e che spinge ad elevare il pensiero al Signore. Tale è il sabato che interrompe i lavori del pensiero e delle braccia per dare a tutti i membri della famiglia il meritato riposo; tali sono tutte le altre nostre solennità.

«Tu gioirai della festa, tu insieme con i tuoi figli».

Quando, all'entrata del sabato, il capo di casa torna fra i suoi, prima del pranzo, intona, davanti alla sua famiglia riunita, cantici e inni: fra questi è la lettura del 31° capitolo dei Proverbi di

Salomone, che contiene le più sublimi lodi della donna forte e virtuosa, ne enumera le virtù e fa l'apologia della felicità e della serenità che da lei emana.

Il momento non può essere più propizio per ricordare all'uomo tutto quanto egli deve alla compagna fedele della sua vita, alla madre dei suoi figli, alla saggia provvidenza della sua casa. Grazie alla donna, grazie alla sua attività, alle sue cure squisite, alla sua sollecita tenerezza, il sabato era veramente l'ospite gradito e amato che portava insieme gioia e contentezza come un messo inviato dal cielo. Le preoccupazioni giornaliere scompaiono, le lotte della vita si dimenticano: tutto nella casa, sia la più umile e la più povera, assumeva un aspetto gaio e sereno, di gioia e di festa. Tutto è lindo anche se non è lussuoso, il bagliore insolito della lampada sabbatica, una tavola imbandita, se non con ricercatezza, almeno con gusto: non c'è bisogno di più per rallegrare e rasserenare il cuore. I figli sono pronti a chinare il capo sotto la mano paterna che li benedice. In mezzo a questa atmosfera di pace e di calda tenerezza, il capo della famiglia sente di divenire come un altro uomo, si innalza al disopra delle miserie del mondo, diventa accessibile a tutte le buone ispirazioni, è più forte insieme e più felice. E di questa felicità egli ha un quadro vivente nella famiglia che lo circonda, perchè sente che in quel momento domina veramente nella sua casa il *Ruach ha-Shem*, lo spirito di Dio, quello che insieme con lui ha creato i suoi figli.

Del resto, qualunque siano le cause, il fatto esiste con tutti i caratteri della sua evidenza. Nell'antichità, nel medio evo e nei tempi a noi vicini, la famiglia ebraica è rimasta fedele alla sua missione e santificata dallo spirito di Dio. Il rispetto assoluto della fedeltà coniugale, il più profondo affetto fra i coniugi, l'autorità fatta di benevolenza e di fermezza insieme, dei genitori sui figli, e la sottomissione senza limiti, la venerazione di questi verso di quelli, ecco quello che ha formato la caratteristica delle nostre case.

Siamo in questo simili alle generazioni che ci hanno di poco preceduto, o non abbiamo invece giorno per giorno fatto gettito anche di questi sublimi elementi della vita ebraica o per amore di mimetismo o per correre dietro a godimenti, al tornaconto, al guadagno, tutte chimere fantastiche che corrodono la nostra vita e che, come il classico peccato della Genesi, ci spiano alla porta

della nostra casa? Verso di loro ci sentiamo sospingere desiderosi, senza avere la forza di dominarli. Poniamoci con purezza d'animo questa domanda e ancora una volta dovremo noi tutti, chi più chi meno, confessare a noi stessi la nostra debolezza, la nostra schiavitù che conduce allo sgretolamento della famiglia, fra il rimpianto dei tempi che furono e la vacua parolaia aspirazione a tempi migliori. Molto, troppo, abbiamo abbandonato di noi stessi, sacrificandolo sull'altare della civiltà, la nuova idolatria *fin de siècle*, non meno tentatrice di quella che affascinò in tutti i tempi Israele, e non meno pericolosa in quanto riesce a sbrecciare le porte della nostra casa, ne varca la soglia, la profana, devia i nostri figli, indebolisce la virtù della nostra donna, la detronizza da quel trono in cui l'ebraismo l'aveva posta, regina, fata benefica, fonte di consolazione, di pace, di serenità, di amore, oggetto di meritata venerazione dei figli.

Tuttavia noi sentiamo che questo nostro nemico, non ci ha ancora completamente soppiantato nel dominio della casa e della famiglia, che il suo spirito maligno non è riuscito ancora a vincerla sullo spirito del Signore e che nonostante tutto, e per una inconsciente abitudine atavistica, resistiamo alla superiorità degli affetti domestici. Ma fino a quando? Non attardiamoci ancora, perchè non sempre giova correre ai ripari.

La lancia che il Profeta Balaamo era stato chiamato a spezzare contro Israele dal re invidioso si franse contro la magnifica visione della purezza della casa d'Israele, della famiglia d'Israele. Gli strali della maledizione si tramutarono nella bocca del profeta in una espressione rimasta poi proverbiale: «Oh quanto sono belli i tuoi padiglioni, o Giacobbe, quanto sono pure e sante le tue case o Israele!».

Facciamo che si ripeta ancora una volta questa esclamazione in cui è riassunta l'ammirazione e l'invidia delle genti per la santità dell'Ebraismo che ha un grande vanto:

quello di aver creato la famiglia.

DAVID PRATO